Il Sole 24 ORE DOMENICA

Settimanale

Data 17-07-2016
Pagina 25
Foglio 1

ELIDO FAZI

L'incertezza di esistere

di **Filippo La Porta**

La storia di Elido Fazi, raccontata in *La bellezza di esistere* - non sembra una storia italiana: adolescente impacciato e un po' arrogante, indolente e smarrito di un minuscolo paese sull'Appennino marchigiano, sempre indietro con gli studi, con la sua lingua impastata di dialetto, la sua banda di amici sgangherati (Quirino, Talù, Mario Matto, Naso Mozzo...), tifoso dell'Ascoli e aiutante del padre che portava in camioncino gli emigranti a Fiumicino, ecc., e poi master di Economia in Inghilterra, redattore del prestigioso «Economist», manager e finanziere, creatore di un importante marchio editoriale (oltre che poeta e romanziere). Con una memoria intrisa di narrazioni mitico-arcaiche - la sua Macondo o Yoknapatawpha si chiama Quintodecimo, ed esiste veramente sulla via Salaria - e interlocutore ascoltato di ministri e *business men*. Il primo, consistente capitolo di questa epica del *self-made-man* la racconta sobriamente in un libro pubblicato dalla sua stessa casa editrice. Scelta che qualcuno può sembrare inelegante, ma che pure ha una sua obiettiva trasparenza: la stessa scelta, ad esempio, di Roberto Calasso e Livio Garzanti, o di Alberto Castelvecchi benché con pseudonimo, e non di Giulio Einaudi, Paolo Repetti, Antonio Franchini e Marco Cassini... Il libro poi si presenta, audacemente, come un prosimetro, composto cioè di prosa e poesia, e in particolare i versi sparsi, le "poesiole" e i sonetti dell'autore sgorgano da una dimessa poetica della semplicità e di una disarmata effusività («E tornare a sentire nella nostra mano/ Quel dolce palpitare della mano buona/ Di nostra madre»). I modelli letterari espliciti sono altissimi: a parte la simbiosi con l'amato Keats musa principale è Shakespeare, di cui si citano soprattutto la *Dodicesima notte* e *Tutto è bene quel che finisce bene*, e poi la tradizione saggistica "dilettantesca" che risale a Montaigne. Eppure l'ispirazione laica e scettica viene come agitata da un cuore inquieto, pieno di interrogativi metafisici sull'oltre la morte e sul mistero della sventura. La prima parte, la più ispirata, è un atto d'amore per la propria terra, per i propri luoghi montagnosi, selvatici e impervi, cui sente il bisogno di tornare periodicamente (memore forse del mito greco di Anteo che perdeva ogni forza distaccandosi dalla terra). Ed è attraversata da una intensa *pietas* - insieme virgiliana e cristiano-creaturale - verso i «secoli di vita sepolti», verso quella parte anonima e brulicante di umanità che la morte ha fin qui disfatto: la scena in cui cammina accanto a un camposanto abbandonato di montagna. Il libro si può leggere a vari livelli: romanzo di formazione (e di educazione sentimentale), racconto picaresco corale, meditazione filosofico-religiosa, *personal essay*, trattatello di storia locale (si rievoca la sconfitta dell'esercito napoleonico nelle Marche e poi un episodio eroico della Resistenza nazi-fascista), esercizio di "paesologia"(la scienza fantastica inventata da Franco Arminio), *memoir* famigliare concentrato, cronaca degli eventi recenti (dall'assassinio di Moro a Falcone e Borsellino), Spoon River di compagni cari. Un libro imperfetto e vitale, impudico e spericolato. L'autore si espone infatti alla possibilità di fallire, di non farsi tornare i conti, di non ritrovare più il sentiero che porta alla «felice radura». Come marito si sente uno «scolapasta» e allora si getta nel lavoro, citando Primo Levi che elogia l'amore per il proprio mestiere, ma è sopraffatto dai dubbi. A volte rischia di diventare troppo sentimentale (confessa la lacrima facile), di indulgere al vaniloquio filosofeggiante, a un innocente esibizionismo del proprio vissuto intimo. Ma la sua qualità principale è una sincerità totale, indifesa. Un sonetto inizia così: «Sono stanco di parole, / le parole che non salvano». Eppure lui non rinuncia a usarle tutte - le parole -: riserbo formale e selettività gli sono estranei. Fedele agli affetti e insofferente verso ogni ruolo sociale (il fondo appenninico-selvatico, ereditato dal padre...). La sua autobiografia si rivolge fraternamente a ogni lettore perché esprime una (troppo umana) incertezza di esistere, prima ancora di dichiarare una «bellezza di esistere», una incertezza tormentosa su quale parte gli sia stata assegnata dal destino. Nevrosi e continua dissipazione prevalgono sulla *quest* spirituale. Inoltre la consapevolezza della vanità delle cose terrene, la serena cognizione buddhista della impermanenza del tutto si scioglie naturalmente nell'adesione alla vita com'è, presente e inesplicabile, senza mai la pretesa di possederla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elido Fazi, La bellezza di esistere, Fazi, Roma, pagg. 188, € 18

Un eroe quasi banale

L'incertezza di esistere

Codice abbonamento: 131027

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.